

Il tempo del lavoro: cronaca di una giornata presso il carcere di Bollate

di Marina Zanga

Gli orologi a parete nei corridoi del carcere di Bollate segnano ore differenti, perché il tempo, tra queste mura, ha un valore diverso da quello di fuori. Non serve che sia esatto, serve che passi, che non si fermi. Ogni ora indica un tempo fermo, che fatica a passare come le lancette a trascinarsi da un minuto all'altro.

Cosa fa scorrere il tempo pietrificato nel carcere? La risposta l'abbiamo trovata: è il lavoro. Non è solo un'attività retribuita, un modo per guadagnare e sostenere sé stessi e la famiglia fuori, una occasione per tenersi in contatto con il mondo esterno, per costruirsi una professione per il dopo. Il lavoro fa scorrere il tempo, reimmette nel flusso della vita. Ridà dignità, forza in sé stessi, prospettiva.

Il motivo per cui i dottorandi della Scuola internazionale di Dottorato in Formazione della persona e mercato del lavoro sono qui, in visita alla Casa di reclusione di Bollate, è proprio questo: scoprire un'altra dimensione del lavoro e il suo significato per i detenuti, riconosciuti dalla legge come categoria di lavoratori svantaggiati, a rischio di esclusione sociale. L'art. 27 della Costituzione attribuisce al lavoro dei detenuti un valore centrale nel percorso di riabilitazione e di reinserimento. È quanto emerge con forza anche dalle parole di Cosima Buccoliero, vicedirettore della Casa di reclusione, che si contraddistingue da altre realtà proprio perché è un carcere fondato sul lavoro: nato in una zona industriale dell'*hinterland* milanese non per emarginarlo dalla società civile, ma per metterlo al centro di una realtà produttiva vera. Si tratta di un'isola felice, purtroppo più eccezione che regola nel panorama carcerario italiano: qui il problema drammatico del sovraffollamento è molto meno presente. I detenuti giovani, dai 18 ai 25 anni, hanno celle singole, per poter studiare. I numeri parlano: su una popolazione carceraria di 1.150 detenuti, circa la metà lavora, contro una media nazionale che non va oltre il 20 per cento.

Le donne recluse sono una sessantina, in una proporzione rappresentativa anche su base nazionale di questo curioso "squilibrio di genere". Le persone che ci accompagnano, spiegano, convincono dell'importanza di questo progetto sono tutte donne, così come vi è una prevalenza di donne nella direzione degli istituti carcerari. Mi assale una domanda: gli uomini delinquono e le donne rieducano? Qui pare proprio di sì.

Il lavoro dei detenuti si svolge all'interno e al di fuori del carcere, definito come lavoro intramurario ed extramurario, secondo la disciplina degli artt. 20 e 21 dell'Ordinamento penitenziario. Lavorare dentro o lavorare fuori cambia molto, ma avvicina comunque al mondo reale. Qui vediamo la realtà del lavoro dentro il carcere, previsto per i detenuti con condanne definitive anche lunghe, sino all'ergastolo.

Anche il lessico, nel carcere, è differente. Lo scopriamo subito, dalle spiegazioni di Simona Gallo, funzionario della professionalità giuridico-pedagogica e referente per il lavoro dei detenuti alle dipendenze delle aziende che operano nel carcere, che ci parla degli aspetti giuridico-normativi che consentono il lavoro dei detenuti. C'è la legge "Smuraglia", che rende bene l'idea che il lavoro abbatte delle barriere, e la "sconsegna", il provvedimento che autorizza il detenuto a spostarsi liberamente nell'istituto per svolgere il suo lavoro. Nel carcere operano sia cooperative sociali che

società a responsabilità limitata. Le regole sono identiche a quelle esterne: dai bandi, alla selezione del personale da assumere, ai contratti di lavoro, ai diritti e doveri dei lavoratori.

Il senso della “Smuraglia” è evidente quando entriamo nel carcere, oltrepassando fisicamente le mura che rappresentano la vera pena della detenzione: la limitazione della libertà individuale di spostamento e la separazione dal resto del mondo.

Ma dentro le mura, ci sono subito dei segnali di differenza rispetto all’idea preconcepita che si ha del carcere: una zona di ritrovo all’aperto con ombrelloni bianchi e tavolini per l’incontro con parenti e amici durante i colloqui e un cartello che indica “maneggio” e dei cavalli che pascolano, loro sì liberi in carcere, in un’area verde.

I cavalli li ritroviamo in alcuni murales all’interno dei reparti, ma non c’è tempo di fermarsi, solo un occhio ai colori che scaldano le traiettorie precise dei corridoi e poi al trotto raggiungiamo uno dei luoghi di lavoro interni al carcere. Si tratta della sede della cooperativa ABC La Sapienza in Tavola, che fornisce servizi di *catering* e *banqueting* a prezzi e qualità competitivi alla Milano che conta e a molte istituzioni lombarde. Clientela esigente, da non deludere. Ci dicono che non c’è molto tempo, sono impegnati nella preparazione di un banchetto di matrimonio. Però poi il tempo per spiegarci perché si fa impresa nel carcere la presidente Silvia Polleri lo trova: ovviamente ci sono gli sgravi contributivi, il credito d’imposta e i locali in comodato gratuito che rendono vantaggioso essere qui. Ma c’è qualcosa di più, che si percepisce dall’energia con cui trasmette il senso di questa scommessa: fare impresa con professionalità e competenze alte, restare sul mercato perché si è competitivi, non perché si è dei poveri carcerati. Competitivi nella qualità e nei prezzi. Sfida dura, ma vincente. Non serve il pietismo del lavoro carcerario, ma la professionalità, proprio come fuori. Purtroppo non riusciamo a vedere le cucine e i cuochi, ma intravediamo alcuni di loro all’opera o in pausa. Ci osservano a distanza, in divisa bianca da lavoro: forse siamo noi oggetto del loro studio, più che loro del nostro. La cooperativa è nata dall’idea di valorizzare le competenze di un gruppo di carcerati che fuori erano cuoco, pizzaiolo, lavorante in ristoranti o bar. E così qui adesso lavorano e stanno sul mercato medio alto del *catering* otto detenuti, che preparano anche 350 pasti giornalieri per gli altri detenuti e sfornano pasticcini, focacce e pizze acquistabili dai carcerati che vogliono festeggiare un evento con i parenti o mangiare una pizza tra loro.

Il passo successivo è l’incontro con Amerio Pace, referente dell’azienda SST srl, che nel carcere gestisce un *call center* e un laboratorio di riparazione di apparecchi elettronici di telefonia, e un lavoratore-detenuo assunto dall’azienda. La società SST è autorizzata a lavorare presso le carceri in tutto il territorio nazionale grazie ad un protocollo d’intesa con il Dipartimento per l’amministrazione penitenziaria e utilizza personale ospite degli istituti regolarmente assunto alle proprie dipendenze.

A Bollate, il Provveditore per l’amministrazione penitenziaria di Milano ha concesso a SST l’apertura di un laboratorio di elettronica per prodotti ad alta tecnologia che si affianca a quello precedentemente esistente (dedicato alla riparazione e rigenero di telefonia fissa), portando così all’interno del carcere anche attività di riparazione di telefoni cellulari, apparecchi audio/video, sistemi di navigazione, *data card*, computer. Un lavoro che richiede competenza e professionalità. Anche qui sfioriamo solo gli ambienti di lavoro, laboratori posti in un capannone a campate, come in ogni impresa industriale. Però per dialogare con i nostri interlocutori ci ritroviamo nel teatro del carcere, con una scenografia un po’ grigia che fa da sfondo alla nostra conversazione. Noi spettatori e loro sulla scena. Ci spiegano che le relazioni di lavoro qui sono le stesse che ci sono all’esterno, stessi contratti collettivi di riferimento, stesse dinamiche. Di diverso c’è l’importante lavoro di osservazione sui comportamenti del detenuto effettuato dal personale dell’amministrazione penitenziaria, che serve invece a valutare l’aspetto rieducativo del lavoro e che entra nel fascicolo del detenuto. Per il detenuto-attore in scena, che ci parla in modo toccante della sua esperienza, si tratta del primo lavoro stabile sperimentato nella sua vita, attraverso cui ha acquisito una professionalità che spera di spendere poi anche fuori. La paura è proprio quella di rimanere tagliati fuori, anzi, tagliati dentro, ma il lavoro rafforza anche l’autostima e dà un senso di sicurezza. Il lavoro per poter dire: *yes, we can*. Chi lavora nel *call center*, attività spesso considerata alienante,

qui ha anche un contatto in più con il mondo esterno, qualcosa di cui parlare la sera con i compagni di cella.

Nel carcere non c'è però solo il lavoro, ma anche la formazione. C'è chi frequenta ragioneria o l'Università, ci sono formatori che gestiscono corsi per poter costruire o aggiornare competenze e *curricula* dei detenuti spendibili nel mercato del lavoro, quello dentro il carcere oggi, ma soprattutto quello fuori dal carcere domani.

Anche l'impegno civile abita qui. Incontriamo due redattori del giornale CarteBollate, frutto del lavoro gratuito di un gruppo di detenuti volontari. E' un periodico bimensile di informazione dal carcere nato nel 2002, con una tiratura di 1200 copie, prodotto da una redazione di venti detenuti e detenute e di cui fanno parte, come volontari, giornalisti professionisti ed esperti di comunicazione. Attualmente è edito dall'Associazione Amici di CarteBollate, presieduta dal presidente emerito della Corte Costituzionale Valerio Onida e di cui sono soci i detenuti e i volontari che vi operano. Il redattore che ci parla è tipografo e fuori aveva un'attività in proprio. Essere imprenditori anche nel carcere è una sfida. Il suo progetto è avviare nel carcere una scuola di formazione per tipografi che sappiano utilizzare macchine da stampa *offset*, professionalità ancora richiesta anche nei tempi dell'editoria digitale. Penso che sia bello avere progetti e prospettive e poterle realizzare anche qui, con un'amministrazione penitenziaria che li valuta e, se fattibili, li supporta attivamente, cercando anche i finanziamenti. Soprattutto è importante avere qualcuno che scommette sulle persone e sulle loro capacità professionali e, perché no, imprenditoriali. I redattori ci parlano delle animate riunioni di redazione, per preparare il prossimo numero della rivista. Anche qui, niente prodotti di basso livello: ottima impaginazione e attenzione costante ai contenuti, sempre riferiti alla vita nel carcere. Ci sono anche altri media, a Bollate. Grazie alla collaborazione con Radio Popolare di Milano (Fm 107.6) e Radio Popolare di Roma (Fm 103.3) ogni settimana viene trasmesso, all'interno del programma "Jailhouse Rock", un giornale radio dal carcere, interamente realizzato dai detenuti. Mentre passiamo alla parte dell'intrattenimento, visitando la saletta di registrazione dove si fa musica e si preparano *cover*, mi rendo conto che ci sono detenuti che si spostano liberamente nei corridoi. Gli agenti di polizia penitenziaria sono presenti, ma in modo discreto. Qui incontriamo detenuti giovani, che ci tengono a farci sentire la loro musica dal vivo, e a ritmo di *rap* ci spostiamo poi all'aperto, passando da una zona di esposizione e vendita di lampade artigianali prodotte da un ergastolano, che ha illuminato così la sua vita che non prevede un "fuori".

Noi invece usciamo in un grandissimo cortile e vediamo serre e vivai, dislocati su un ettaro di superficie situata dentro le mura. Un altro esempio di lavoro all'interno del carcere nel settore del florovivaismo. Fa caldo, i giardinieri sono in pausa pranzo, anche loro con i grembiuli da professionisti del verde. Guardo le piante, niente ciclamini e gerani, come sottolinea Susanna Magistretti, della cooperativa sociale Cascina Bollate, ma solo piante selezionate e di nicchia. Cascina Bollate è una cooperativa sociale nata nel 2007 nella Casa di reclusione di Bollate e produce piante erbacee perenni con una piccola collezione di annuali e di rose antiche, messa a punto con l'aiuto di Anna Peyron, esperta del settore e nota scrittrice, anche lei socia della cooperativa. Vi lavorano giardinieri liberi insieme a giardinieri detenuti che imparano un mestiere e sono impegnati in una produzione di qualità, che soddisfa la domanda crescente di piante insolite. Anche i detenuti che hanno solo la quinta elementare conoscono i nomi latini e la classificazione delle piante. «Siamo qui per fare impresa sociale e dare opportunità di lavoro vere», ci dice Susanna Magistretti, «stando su un mercato alto, con diversi canali di vendita sul territorio». Attraverso il lavoro si acquisisce la certezza di avere una professionalità e la possibilità di farcela. Ci lasciamo alle spalle le piantine di *Stipa tenuissima*, una graminacea ornamentale, ondeggianti alla brezza. Il tempo è volato, anche dentro al carcere e nonostante gli orologi fermi.

Alla fine della visita resta questa convinzione: il lavoro anche nel carcere può e deve essere un lavoro di qualità, che richiede professionalità e competenze e non ammette sconti, ma solo scommesse per restare sul mercato ed essere competitivi, anche se non liberi, per ora.

Marina Zanga

Scuola internazionale di Dottorato in Formazione della persona e mercato del lavoro
ADAPT-CQIA, Università degli Studi di Bergamo